

ÁGNES RITOÓK-SZALAY *

ENEAS SILVIO PICCOLOMINI:
UN MODELLO DI CONVERSIONE DEGLI UMANISTI?

“Iam hora me admonet redeundum est in viam” – scrive nell'estate del 1445 Enea Silvio Piccolomini¹. Ha quarant'anni quando volge le spalle alla sua vita precedente per seguire la via di ogni mortale. Georg Voigt, centocinquanta anni fa, aveva messo in dubbio che il ritorno sulla via di Damasco di Enea Silvio fosse la conseguenza di vera conversione e di profondo raccoglimento². La questione è tuttora aperta: ciascun biografo dovette porre sui piatti della bilancia le tesi dell'opportunismo oppure dell'entusiasmo. Berthe Widmer un secolo più tardi cercò di confutare l'una dopo l'altra le accuse di Voigt sottolineando che Enea Silvio è solamente uno dei tanti uomini di lettere che arrivati a una certa fase della loro vita passano dalla letteratura pagano-classica a quella classico-cristiana. Widmer cita fra l'altro l'esempio di Petrarca, Boccaccio, Ficino, Valla e Campano e nota che tale passaggio, quasi senza eccezione, avviene attorno ai quarant'anni. Rileva il fenomeno senza però spiegarne le ragioni³.

È risaputo che lo sviluppo della poetica di tutti gli umanisti seguì uno schema determinato. Condivisero il verso di Properzio secondo cui “Aetas prima canet veneres, extrema tumultus”⁴, anche se il modello eterno fu rappresentato da Virgilio. Le vite virgiliane di varia redazione non misero in dubbio che i *Priapea* appartenessero al periodo delle gemme giovanili del poeta e che furono gli epigrammi e le composizioni brevi a preparare la stra-

* Accademia delle Scienze di Budapest.

¹ *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, hrsg. von R. Wolkan, Wien, 1909, I, 1, p. 523.

² G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite und sein Zeitalter*, Berlin, 1856, I, p. 438.

³ B. Widmer, *Enea Silvio Piccolomini in der sittlichen und politischen Entscheidung*, Basel-Stuttgart, 1963, pp. 62-68.

⁴ Properzio 2, 10, 7.

da alla grande epica⁵. Per il completamento dell'opera virgiliana serviva poi anche un mecenate che suggerisse il tema: così pensavano gli umanisti. Beccadelli stesso, raggiunta la fama in tutta Italia con il suo *Ermafrodita*, nella sua opera successiva offrì l'immortalità ai Visconti in cambio del loro appoggio⁶. Secondo le *Vitae*, Virgilio, dopo l'*Eneide*, volle dedicarsi alla filosofia; ne fu però impedito dalla morte improvvisa. Il modello virgiliano tracciava quindi un percorso perfetto dalle "veneres" fino al ripiegarsi in se stessi per la cura della propria anima: un esempio da seguire fin dal Medioevo, ma soprattutto per gli umanisti.

In quale genere ciascuno dovesse perfezionarsi era dettato dai modelli, come anche l'età corrispondente fu determinata dal momento della nascita delle varie opere virgiliane riportate dalle *Vitae*. I versi giovanili nacquero prima del suo trentesimo anno, le *Bucoliche* e le *Georgiche* appartengono al decennio successivo e a quarant'anni intraprese la composizione dell'*Eneide*. Questo fu il momento del suo culmine poetico.

La stretta connessione tra l'età e le diverse fasi della produzione umana, non solo in campo poetico, risale all'antichità. Ai vari "gradus aetatis" corrispondevano formule ben precise. Le tesi di Censorino riferite a quelle del grammatico Varrone erano ancora lette nel secolo XV. Il periodo del "puer" durava fino ai quindici anni, il secondo grado era quello dell'"adulescens" e durava fino ai trent'anni. Poi seguiva quello del "iuvenis", fino ai 45, età limite per essere utile (*iuvare*) alla società. Il quarto grado è dei "seniores", il quinto del "senes"⁷. Più o meno le stesse fasi furono individuate dall'enciclopedista medioevale Isidoro, con lieve modifica dei limiti d'età⁸. Nei circoli umanistici la concezione più diffusa fu quella di Macrobio descritta nel commento al *Somnium Scipionis*. La fonte di Macrobio è Ippocrate e la teoria dei numeri multipli di sette, secondo cui lasciamo l'età dell'infanzia a 14 anni. Il periodo della giovinezza (*iuventus*) dura fino a 30 anni, il fiore della vita si ha tra i 35 e i 40 anni (*omne virium complet argumentum*), seguito dall'affievolirsi delle forze, all'inizio non ancora visibile (*diminutio occulta*). La fine è a 70 anni, superati questi l'uomo non ha più doveri verso la comunità e deve occuparsi solo di se stesso e della scienza (*sapientia*)⁹.

La divisione in età conservata nei testi non è più altro che una semplice tabella per noi moderni; per Enea Silvio, i suoi contemporanei e le generazioni successive, invece, tutto ciò rappresentò una tradizione ben radicata. I limiti delle fasi della vita corrispondono presso tutti gli autori, con la differen-

⁵ *Vitae Vergilianae*, rec. J. Brummer, Lipsiae, 1912, *passim*.

⁶ *Epistolario* di Guarino Veronese racc. da R. Sabbadini, Venezia, 1916, vol. 2, p. 117.

⁷ Censorino, *De die natali* 14, 1-2.

⁸ Isidoro, *Etym.* 11, 2, 1-7.

⁹ Macrobio, *Comm. in Somnium Scipionis* 1, 6, 62-76.

za di qualche anno. Al massimo poteva cambiare il nome assegnato al periodo, senza ad ogni modo notevoli variazioni, proprio perché le età si calcolavano in base alla medicina greca e ai rapporti di certi numeri. Sia che si trattasse di Censorino o di Macrobio, gli umanisti si misurarono con lo sviluppo individuale dell'uomo antico. Macrobio, per l'incontrastata autorità, fu il modello per eccezione e anche Enea Silvio seguì la sua classificazione nell'opera a carattere pedagogico intitolata *De liberorum educatione*. Terminò solo il primo volumetto dedicato ai "pueri". Secondo la prefazione, questo sarebbe stato completato dagli altri volumi di consigli per gli "iuvenes", "viri" e "senes"¹⁰.

Le varie concezioni concordano nel porre intorno ai 40 anni il culmine dello sviluppo fisico e spirituale. Da qui la strada conduce verso la graduale decadenza. Dopo i quarant'anni il "bene vivere" è sostituito dal principio del "bene morire". Sono dell'opinione che in tale motivo bisogno ricercare la causa del perché numerosi umanisti, intorno al quarantesimo anno, avessero volto le spalle alla loro vita precedente. Vorrei sottolineare che si tratta di una svolta intellettuale e cosciente che non può essere chiamata conversione. Nel caso di Enea Silvio, però, suggerisce una cosa più sostanziale.

Non mancano le analisi degli impulsi esterni e interni che influenzarono il pensiero di Enea Silvio nell'autunno critico dell'anno 1444. Fu al limite della sopportazione per i disagi della vita di corte. Lo colpì profondamente la visione di distruzione provocata dalla pestilenza, dalla presenza fisica della morte. Altri fanno riferimento al suo stato di salute indebolito. Nelle epistole scritte allora si lamenta spesso di non sentirsi più quello di prima sotto nessun aspetto. Si stava forse immedesimando nel ruolo corrispondente alla sua età secondo i *gradus* di Macrobio. Tutto ciò è da considerarsi singolarmente, ma i vari accadimenti, messi tutti insieme, hanno preparato il terreno perché giungesse molto più avanti dei suoi contemporanei. Volse le spalle alla sua vita precedente cosciente del passo intrapreso, alle azioni e alle opere riprovevoli della sua vita passata, per le quali sentì profondo pentimento e accettò anche il perdono ricevuto.

La sorpresa più grande dei contemporanei fu suscitata dall'aver rinnegato una parte della propria opera letteraria. Le notizie parlano di 3.000 versi distrutti. Una decisione per nulla necessaria perché il rispettato Virgilio – onorato fin dal Medioevo con i *Priapea* – forniva una valida giustificazione per la conservazione dei componimenti conviviali della gioventù. Il poeta del passato rappresentò inoltre un punto di riferimento anche per altri casi: nel XV secolo in tutta l'Italia la storia preferita di Virgilio fu quella dell'innamorato beffato e sospeso in un cesto tra la finestra della sua amata e la terra. La scena

¹⁰ *Opera*, Basileae, 1551, pp. 966, 991-92.

è citata anche da Enea Silvio nella storia di Eurialo e Lucrezia¹¹. In seguito alla conversione, invece, elegge Virgilio difensore dalla poesia, il profeta del Redentore, onorato anche dal patriarca Geronimo¹².

La svolta o il cambiamento cosciente che risveglia il senso della responsabilità verso la comunità avviene davanti ai nostri occhi nelle dichiarazioni delle epistole. Alla fine del 1442 il poeta, incoronato con l'alloro pochi mesi prima dall'imperatore, scrive: "me nichil magis delectat quam hedera, quod est premium doctarum frontium. Me gelidum nemus oblectat, cum musis esse non cum populo placet mihi"¹³. Trascorso un anno, nel *Pentalogo* afferma che l'educazione umanista è al servizio della politica e in perfetta sintonia con essa¹⁴. Infine, due anni dopo, in seguito alla conversione: "navigandum est hoc pelagus pro salute communi, serviendum est rei publice. Nec enim nobis nati sumus, ut Plato dicebat, sed ortus nostri partem amici, partem patria vendicant. Ego autem addo partem quoque deberi ecclesie"¹⁵. Parole di un uomo che ha compiuto il suo quarantesimo anno: appartenente quindi al "gradus" di "vir" o, se vogliamo, all'uomo che "iuvat" alla comunità che lo circonda.

Segue il richiamo del tempo, della "hora", il momento della conversione completa. Salito sul trono dell'apostolo Pietro, al posto del nome pagano scelto dalla famiglia, Enea, assume quello cristiano di Pio: "Aeneam reicite, Pium suscipite. Illud [...] parentes, hoc Christianum in Apostolatu suscepimus"¹⁶. Ci si riferisce di solito ai versi virgiliani: "Sum pius Aeneas, fama super aethera notus". Il nuovo nome prescelto si riallaccia certamente all'origine romana dichiarata con orgoglio dalla famiglia. Alcuni ritengono che al culmine della sua carriera ecclesiastica con il nome di Pio ha ritrovato il puro ideale umanista della sua giovinezza¹⁷. Ma perché è un nome *christianus*? Niente indica un richiamo al suo predecessore dello stesso nome. È da considerare piuttosto il commento di Servio al verso virgiliano già citato: "sane pius potest esse et purus et innocens et omni carens scelere. Piare enim antiqui purgare dicebant, inde etiam piamina quibus expurgant homines et qui purgati non sunt impii"¹⁸. Per questo motivo il nome *Pius* è *christianus* perché equivale al purificarsi dai peccati del passato. In un'epistola scritta in precedenza si legge: "misereatur mihi dominus qui mundum potest de im-

¹¹ *Ibid.*, p. 627.

¹² *Ibid.*, p. 942.

¹³ *Der Briefwechsel*, p. 125.

¹⁴ B. Pez, *Thesaurus anecdotorum novissimus*, Viennae, 1729, 4, 4, pp. 736-44.

¹⁵ *Der Briefwechsel*, p. 559.

¹⁶ *Opera*, pp. 869-72.

¹⁷ G. Paparelli, *Enea Silvio Piccolomini. L'umanesimo sul soglio di Pietro*, Ravenna, 1978², pp. 139-40.

¹⁸ Servius ad Aen. 1, 378.

mundo facere”¹⁹. Tale pensiero non appartiene più al mondo dell’intelletto, non è il risultato della condotta di vita coerente con i principi umanisti: è qualcosa di più e rispecchia il rivolgimento dell’animo.

In che misura Enea Silvio era visto come un modello dagli umanisti? La sua conversione fu un esempio per i contemporanei? Fu sicuramente un argomento di conversazione, come scrive anche lui, “inter vinum et epulas”²⁰. Lui stesso contribuì a renderla una notizia sensazionale. Nelle lettere inviate agli amici si apriva volentieri, sul trono di Pietro confessava apertamente la sua conversione. Per valutare l’influenza da lui esercitata sui contemporanei si prendano due casi, uno dall’Italia e un altro proveniente d’oltralpe.

Niccolò Perotti, di venticinque anni più giovane di Enea Silvio, era stato discepolo di Vittorino da Feltre e di Guarino. Non gli mancò il tempo per gli studi umanistici lavorando come segretario di Bessarione e alla corte papale. I suoi commentari a Marziale acquistarono vasta popolarità. Esercitò lui pure l’arte della poesia: nel 1452 ricevette anche lui la corona d’alloro da Federico. Come recita in una poesia, ottenne la corona da vincitore sottomettendo Amor. Ebbe abbastanza da combattere. Già vescovo di Siponte, scrisse al curatore delle sue lettere e poesie di vigilare affinché colui al quale vuole offrire l’eternità non subisse alcun sgarbo dai contemporanei: “Sunt enim inter versiculos nostros aliqui, quos olim adulescentes lusimus, qui si hac aetate et professione nostra scripti a nobis viderentur iure fortasse reprehensione digni putaremur. Relate vero ad eam aetatem nihil quo culpentur... Nam usurpatum id etiam fuit a potioribus poetis, qui huiusmodi ante Pontificatus dignitatem plura tentarunt, quam posset existimari”²¹. Perotti chiede dunque di cancellare dalle sue opere le poesie conviviali giovanili che ora non si adeguano alla sua carica di prelato. A giustificazione aggiunge che all’età in cui furono scritte queste non rappresentarono una colpa perché ci furono poeti ben più grandi che prima di diventare prelati osarono nei loro versi molto di più. Alla corte papale la fama delle poesie di Pio distrutte e mai viste senza dubbio crebbe. Perotti adulò papa Pio in molte delle sue poesie e, quando ci fosse stata necessità di difendere la propria giocosità giovanile, anziché dietro le spalle di Virgilio si sarebbe nascosto ormai dietro quelle del pontefice. Poteva citare senza timore l’esempio noto a tutti di Pio, che almeno così servì da modello ai contemporanei.

L’anziano Enea Silvio ebbe occasione di riscontrarsi con la propria ormai passata gioventù poetica anche oltralpe. Nel periodo pasquale del 1455, a Wiener Neustadt, incontrò Giano Pannonio, conosciuto già prima come poe-

¹⁹ *Der Briefwechsel*, pp. 444-46.

²⁰ *Ibid.*, 1,2, p. 55.

²¹ *Codex Perottinus Regiae Bibl. Neapolitanae ed a Cataldo Janellio*, Neapoli, 1811, pp. 247-48.

ta osannato durante la visita italiana dell'imperatore Federico. Il loro incontro è testimoniato da quattro poesie. La differenza d'età è rilevante: Giano ha vent'anni, Enea cinquanta. La sua matura saggezza non basta però a frenare l'entusiasmo di vedere i nuovi versi di Giano, che non è capace o non osa (?) presentarli. Enea esita a partecipare alla competizione poetica:

Non est cur tecum temptare in carmina vires
conemur: bello non bona dextra seni est.
Dum iuvenes fuimus, Pegaseo e fonte liquores
hausimus et nullum scribere pondus erat;
Nunc oblita mihi sunt carmina, friguit aetas
atque sepulcralis unica cura mihi est.

Quando Giano gli chiede un manoscritto di Marziale, glielo invia avvertendolo però che questa lettura non si adatta al lutto della settimana santa, è meglio ascoltare le parole di Cristo:

At si quae currant nunc tempora, conspicias et spes
afflictas, non nunc ludere, flere licet.
Non bene versiculos sacrata nocte petulos
invisas: Christi sumere dicta decet.
Cedant e manibus dulces, tua cura, poetae
et divino animum codice pasce. Vale.

Gli appellativi sembrano un accumulare quasi ironico degli attributi del giovane: "adolescenti docto et nobili... Varadiensis ecclesiae custodi". Sa di elogiarlo, così. Alla fine della poesia arriva poi il monito paterno della persona più anziana carica di responsabilità²². Che cosa ne rimase negli anni successivi di Giano? Si concluse l'età dei versi conviviali e anche quella delle opere più importanti. Coltivò per oltre un decennio il progetto di un grande *epos*. Quello che seguì dopo è descritto da una lettera: gli anni della gioventù sono per il lavoro febbrile, il tempo della cura dell'animo è la vecchiaia²³. Giano Pannonio non ne ebbe occasione: la morte lo raggiunse all'età di 38 anni. Non arrivò all'anno critico dei 40, che forse avrebbero portato un radicale cambiamento anche nella sua vita.

²² Sc. Mariotti, *La corrispondenza poetica fra Giano Pannonio ed Enea Silvio Piccolomini*, in *Umanesimo e rinascimento. Studi offerti a P.O. Kristeller*, Firenze, 1980, pp. 45-56.

²³ "Nunc, nunc studendum esset et componendum, cum per aetatem sensus viget, ingenium valet, et animus nihil fastidit; senectutis si quid accesserit, dandum erit non tam litteris, quam moribus; non tam gloriae mundi, quam animae salutis." *Jani Pannonii opusculorum pars altera*, Trajecti ad Rhenum, 1784, p. 100.

QUADERNI DELLA RASSEGNA

22.

IL SACRO NEL RINASCIMENTO

**Atti del XII Convegno internazionale
(Chianciano-Pienza 17-20 luglio 2000)**



Franco Cesati Editore